fica il diritto consuetudinario, almeno riflette in generale il diritto internazionale consuetudinario e contiene alcuni principi procedurali che sono basati su un obbligo di agire in buona fede (§ 109).

La Corte ha dunque affermato di non poter non tener conto del fatto che «la Cecoslovacchia ha commesso l'atto internazionalmente illecito consistente nel mettere in opera la variante C, in seguito al comportamento illecito precedente dell'Ungheria» (§ 110).

2. Riparazione

- cessazione delle violazioni
- risarcimento delle conseguenze
- soddisfazione

305. Sentenza arbitrata del 30 aprile 1990 nel caso del *Rainbow Warrior* (Nuova Zelanda c. Francia).

Dopo aver accertato la violazione, da parte della Francia, degli obblighi pattizi assunti nei confronti della Nuova Zelanda, il Tribunale arbitrale ha preso in considerazione le conseguenze di tale illecito e l'obbligo di riparazione spettante alla Francia⁵. A tale riguardo, il Tribunale ha esaminato anzitutto il lavoro di codificazione del diritto sulla responsabilità degli Stati rilevando che «la Commissione di diritto internazionale ha compiuto una... classificazione dei diversi tipi di violazione tenendo in considerazione il fattore tempo come un elemento costitutivo dell'obbligo». La suddetta classificazione, ha proseguito il Tribunale, «si fonda sulla determinazione di ciò che è descritto con l'espressione *tempus committi delicti*, cioè la durata o la continuazione nel tempo della violazione». Sulla base di tale elemento, la Commissione ha distinto «la violazione che non perdura nel tempo, o violazione istantanea definita nell'art. 24 del Progetto [oggi art. 14, par. 1], dalla violazione a carattere continuato che si estende nel tempo». In quest'ultimo caso, secondo il par. 1 dell'art. 25 [oggi art. 14, par. 2], «la durata della violazione si estende all'intero periodo durante il quale l'atto perdura e rimane contrario all'obbligo internazionale». Se si applica tale classificazione al caso di specie, appare chiaramente, ad avviso del Tribunale, che «la violazione determinata dal mancato ritorno dei due agenti a Hao costituisce una violazione non solo sostanziale ma anche continuata» e, del resto, ha sottolineato il Tribunale, «tale classificazione non è puramente teorica» ma «comporta al contrario conseguenze pratiche poiché la gravità della violazione e il suo prolungamento nel tempo non mancheranno di influire notevolmente sulla determinazione della riparazione adeguata da prestare per una violazione che presenti questi due caratteri» (§ 101).

Per quanto riguarda la durata degli obblighi, il Tribunale, dopo aver constatato il completo disaccordo tra le Parti su questo punto, ha affermato che «è indubitabile... che il regime particolare stipulato e che gli impegni presi dalla Francia hanno iniziato a decorrere, in maniera ininterrotta, dal 22 luglio 1986» con la conseguenza che «tale regime particolare, previsto per un periodo minimo di tre anni, doveva scadere il 22 luglio 1989». Sarebbe contrario infatti «ai principi di interpretazione dei trattati raggiungere un'interpretazione più ampia delle disposizioni che limitavano così la durata degli impegni particolari presi dalla Francia» (§ 104). Il Tribunale ha così affermato che «se la re-

⁵ *Supra*, § 298.

sponsabilità della Francia sussiste per le violazioni sopravvenute prima del 22 luglio 1989, non si può dire oggi che la Francia si trovi attualmente in stato di inadempimento ai suoi obblighi internazionali» (§ 105).

Per quanto concerne l'entità del danno, il Tribunale ha constatato che nella specie «la violazione del regime particolare, definito dal Segretario generale per conciliare i punti di vista contrastanti delle Parti, ha suscitato oltraggio e indignazione pubblica in Nuova Zelanda e dà luogo ad un nuovo danno immateriale», aggiungendo altresì che si tratta «di un danno di natura morale, politica e giuridica connesso all'affronto fatto alla dignità e al prestigio non solo della Nuova Zelanda in sé ma anche delle sue più alte autorità giudiziarie ed esecutive» (§ 110).

Circa i rimedi più opportuni per la riparazione, il Tribunale, dopo aver osservato che «gli studi sulla responsabilità degli Stati intrapresi recentemente dai relatori speciali della Commissione del diritto internazionale hanno dato luogo ad un'analisi approfondita delle distinzioni da fare tra un ordine di cessazione di un atto illecito e il principio della restitutio in integrum», ha constatato che nel caso di specie «senza dubbio l'ordine di ritorno dei due agenti richiesto dal Governo neo-zelandese sarebbe in realtà un ordine di cessazione di un'omissione illecita piuttosto che una *restitutio in integrum*» sottolineando peraltro l'importanza che tale qualificazione riveste «poiché nelle ipotesi in cui la restituzione materiale di un oggetto è possibile, la scadenza del trattato non può impedire in sé l'ordine di restituzione» (§ 113). La questione che si pone è dunque quella di sapere «se un ordine di cessazione dell'omissione illecita possa essere dato nelle presenti circostanze» considerato che «l'autorità per pronunciare un'ordinanza di cessazione di atto od omissione illecita rientra nei poteri inerenti ad un Tribunale competente adito per una violazione continuata di un obbligo internazionale in vigore e che continua ad esserlo» e che «un'ordinanza del genere dipende quindi da due condizioni strettamente connesse: che l'atto illecito abbia un carattere continuato e che la regola violata sia sempre in vigore al momento dell'emissione di tale ordinanza». «È del tutto evidente», ha aggiunto il Tribunale, «che il carattere continuato di una violazione si estingue appena cessa di esistere la regola violata». Nel caso di specie, il Tribunale ha affermato che «sarebbe non solo ingiustificato ma soprattutto illogico pronunciare l'ordine richiesto dalla Nuova Zelanda», ordine che, di fatto, è «di cessazione di un certo comportamento della Francia piuttosto che di *restitutio*» in quanto «tale comportamento, cioè il mantenimento dei due agenti a Parigi, non è più illecito dal momento che l'obbligo internazionale in questione si è estinto il 22 luglio 1989». Di conseguenza, ad avviso del Tribunale, «la Francia non è oggi più tenuta a ricondurre i suoi due ufficiali a Hao e di sottoporli al regime particolare stabilito nei loro confronti» (§ 114).

Riguardo alla forma di riparazione più appropriata, il Tribunale ha rilevato che «vi è un'abitudine di lunga data degli Stati e delle Corti e dei Tribunali internazionali ad utilizzare la soddisfazione come rimedio o forma di riparazione (nel senso lato del termine) per le violazioni di un obbligo internazionale». Abitudine che, ha aggiunto il Tribunale, «si applica particolarmente ai casi di danni morali o giuridici per fatto diretto di uno Stato, al contrario dei casi di danni alle persone implicanti responsabilità internazionali» e che «può assumere ed ha assunto differenti forme». In proposito, il Tribunale ha riportato quanto affermato dal Relatore Speciale Arangio-Ruiz il quale «menziona le scuse, la punizione degli individui responsabili, la protezione contro la ripetizione degli atti, il pagamento simbolico o minimo di danni o il risarcimento su una base più ampia,

e la decisione di un Tribunale internazionale che dichiari illecito il comportamento di uno Stato» (§ 122). Proprio con riguardo a quest'ultima forma di riparazione il Tribunale ha rivolto la sua attenzione sottolineando che «le Parti nella presente controversia hanno convenuto che una tale dichiarazione di violazione potesse essere fatta in principio — benché la Francia abbia negato di aver violato i suoi obblighi e la Nuova Zelanda abbia tentato di ottenere una dichiarazione come pure un'ordinanza di ritorno» ed ha concluso che «[è] indubitabile che tale potere esista e che sia considerato come un'importante sanzione». In proposito, il Tribunale ha ricordato quanto affermato dal Tribunale permanente di arbitrato «in due cause connesse intentate dalla Francia contro l'Italia per interferenza illecita con due vascelli francesi in alto mare», secondo cui «“nel caso in cui una Potenza non abbia rispettato i suoi impegni... verso un'altra Potenza, l'accertamento dei fatti, particolarmente in un caso di arbitrato, costituisce in se stesso una seria sanzione” (*Carthage e Manouba* (1913), 11 *UNRIIAA*, 449, 463)». Ma ancora più significativa è, ad avviso del Tribunale, la sentenza della Corte internazionale di giustizia nel caso del *Canale di Corfù*⁶, nella misura in cui la Corte, dopo aver dichiarato che il governo del Regno Unito era responsabile della violazione della sovranità della Repubblica Popolare d'Albania, ha affermato che «... tale decisione costituisce in se stessa una riparazione appropriata» (§ 123).

Il Tribunale ha pertanto deciso «di effettuare quattro dichiarazioni di violazione sostanziale da parte della Francia dei suoi obblighi e... conformemente all'articolo 8 dell'accordo del 14 febbraio 1989, di rendere pubblico il testo della sua sentenza» osservando che ciò costituiva, nelle circostanze, «una soddisfazione appropriata per i danni giuridici e morali causati alla Nuova Zelanda» (§ 123).

306. Sentenza della Corte internazionale di giustizia del 27 giugno 2001 nel caso *La-Grand* (Germania c. Stati Uniti).

Nella sentenza del 27 giugno 2001, la Corte internazionale di giustizia, dopo aver accertato la violazione da parte degli Stati Uniti dell'art. 36, par. 1, lett. b, della Convenzione di Vienna sulle relazioni consolari e affermato la natura vincolante delle ordinanze indicanti misure provvisorie emesse ai sensi dell'art. 41, era chiamata altresì ad esaminare le richieste di riparazione avanzate dalla Germania⁷.

Per quanto riguarda la «domanda generale di un'assicurazione di non ripetizione» che il governo tedesco aveva rivolto a quello statunitense, la Corte ha preso in considerazione le «misure sostanziali intese a prevenire ogni ripetizione» della violazione dell'art. 36, par. 1, lett. b) adottate dagli Stati Uniti osservando che nel corso del processo, sia nella fase orale che in quella scritta, gli Stati Uniti «hanno insistito sul fatto che “essi apprezzano molto l'importanza dell'obbligo di notifica consolare ai cittadini stranieri, previsto dalla Convenzione di Vienna, sia all'interno degli Stati Uniti sia nei confronti dei cittadini degli Stati Uniti che lavorano e vivono all'estero”» ed hanno ribadito che «l'effettivo adempimento dei requisiti di notifica consolare dell'articolo 36 della Convenzione di Vienna richiede uno sforzo ed un'attenzione costanti». Sforzo che, ha

⁶ *Supra*, § 274.

⁷ *Supra*, § 222; *infra*, § 307.

precisato la Corte riportando quanto dichiarato dagli stessi Stati Uniti, «“si è anche sostanzialmente nella pubblicazione, nel gennaio 1998, di un libretto intitolato ‘notifica e accesso consolare: istruzioni per funzionari delle forze dell'ordine federali, statali e locali e altri funzionari relative ai cittadini stranieri negli Stati Uniti e ai diritti che dei rappresentanti consolari di assisterli’ nonché lo sviluppo di una piccola scheda di riferimento destinata ad essere portata dai singoli funzionari che procedono agli arresti”». Al riguardo, la Corte ha notato che «in base alle stime degli Stati Uniti, finora 60.000 copie della *brochure* e 400.000 copie della scheda tascabile sono state distribuite a funzionari delle forze dell'ordine federali, statali e locali nonché a funzionari di giustizia in tutti gli Stati Uniti» ed inoltre che «al Dipartimento di Stato è stato creato un ufficio permanente che si occupa dell'osservanza dei requisiti di notifica e di accesso consolare negli Stati Uniti e all'estero». La Corte ha quindi preso in considerazione la posizione della Germania, la quale dichiarava di «“non considerare adeguate le cosiddette ‘assicurazioni’ offerte dalla controparte”» sostenendo che «“le violazioni dell'articolo 36 seguite dalla condanna a morte e dall'esecuzione non possono essere riparate attraverso le scuse o la distribuzione di volantini”» osservando che «“una riparazione effettiva richiede alcuni cambiamenti alla legge e alla prassi statunitensi”». A tal fine, la Germania aveva presentato alla Corte una «“lista di propri cittadini detenuti successivamente al 1° gennaio 1998 che affermano di non essere stati informati dei loro diritti consolari”» (§ 122).

Al riguardo la Corte ha affermato che, sebbene gli Stati Uniti «abbiano riconosciuto di non essersi conformati, nel caso dei fratelli LaGrand, ai propri obblighi di effettuare la notifica consolare» ed «abbiano presentato le scuse alla Germania per tale violazione», tali scuse non sono sufficienti «nel presente caso, come non lo sarebbero in altri casi in cui cittadini stranieri non siano stati informati tempestivamente dei loro diritti in base all'articolo 36, paragrafo 1, della Convenzione di Vienna e abbiano subito una detenzione prolungata o siano stati condannati a pene severe» (§ 123). Tuttavia, ha proseguito la Corte, «gli Stati Uniti hanno fornito alla Corte informazioni, che essa considera importanti, relativamente al loro programma» notando che «se uno Stato, nel corso di un procedimento dinanzi a questa Corte, ripetutamente si riferisce ad attività significative che esso sta effettuando al fine di realizzare l'osservanza di certe disposizioni di un trattato, allora ciò esprime un impegno di portare a termine gli sforzi a tal fine». A giudizio della Corte quindi, nonostante «il programma in questione certamente non fornisca l'assicurazione che non vi sarà più una mancanza da parte degli Stati Uniti nel rispettare l'obbligo di notifica di cui all'articolo 36 della Convenzione di Vienna», precisando peraltro che «nessuno Stato potrebbe fornire una tale assicurazione né la Germania la chiede», l'impegno espresso dagli Stati Uniti di assicurare l'attuazione delle misure specifiche adottate in esecuzione dei suoi obblighi in base all'articolo 36, paragrafo 1, lett. b, deve ritenersi comunque «adeguato a soddisfare le assicurazioni di non ripetizione richieste dalla Germania» (§ 124).

Con riguardo alle altre assicurazioni chieste dalla Germania nella sua quarta domanda, la Corte ha osservato che «essa può determinare l'esistenza di una violazione di un obbligo internazionale» e, se necessario, «può altresì ritenere che una legge interna sia stata la causa di tale violazione». Nel caso di specie, la Corte, pur avendo rilevato in riferimento alla prima e alla seconda domanda della Germania «l'esistenza di violazioni dell'obbligo di cui all'articolo 36 della Convenzione di Vienna», non ha rilevato «che una legge degli Stati Uniti, di carattere sostanziale o processuale, fosse intrinsecamente

incompatibile con gli obblighi assunti dagli Stati Uniti nella Convenzione di Vienna». Nel caso di specie infatti, ha proseguito la Corte, «la violazione dell'art. 36, paragrafo 2, è stata causata dalle circostanze in cui la regola che impedisce di invocare in appello un vizio di procedura che non sia stato invocato in primo grado [*procedural default*] è stata applicata e non dalla regola in quanto tale». Nel presente procedimento, ha poi proseguito la Corte, «gli Stati Uniti hanno fornito scuse alla Germania per la violazione dell'articolo 36, paragrafo 1, e la Germania non ha richiesto una riparazione materiale per tale offesa nei suoi confronti e nei confronti dei fratelli LaGrand». Tuttavia, la Germania chiedeva assicurazioni «che, in caso futuro di detenzione, o di processo penale a carico di cittadini tedeschi, gli Stati Uniti garantiscano l'effettivo esercizio dal punto di vista giuridico e pratico dei diritti di cui all'articolo 36 della Convenzione di Vienna sulle relazioni consolari» e che «in particolare, nei casi che riguardino la pena di morte, ciò richiede che gli Stati Uniti prevedano in maniera effettiva la revisione di, nonché i ricorsi contro, processi penali viziati da una violazione dei diritti contemplati dall'articolo 36».

In proposito, la Corte ha ritenuto che se gli Stati Uniti «malgrado il proprio impegno... vengono meno al proprio obbligo di notifica consolare a danno di cittadini tedeschi, una scusa non è sufficiente nei casi in cui gli individui interessati abbiano subito una prolungata detenzione o siano stati condannati a pene severe». Nel caso di una tale condanna, ad avviso della Corte, «gli Stati Uniti dovrebbero consentire la revisione e il riesame della condanna stessa tenendo presente la violazione dei diritti sanciti nella Convenzione» precisando peraltro che «tale obbligo può eseguirsi in vari modi» e che «la scelta dei mezzi deve venire lasciata agli Stati Uniti» (§ 125).

Sulla base di quanto già affermato relativamente «all'obbligo degli Stati Uniti, in presenza di certe circostanze, di rivedere e riconsiderare le condanne», la Corte ha ritenuto che non fosse necessario esaminare l'ulteriore argomento della Germania «che tende a fondare un obbligo analogo in base all'assunto che il diritto di un detenuto ad essere informato tempestivamente ai sensi dell'articolo 36, paragrafo 1, della Convenzione di Vienna non è unicamente un diritto soggettivo ma ha acquisito oggi il carattere di diritto umano» (§ 126).

In risposta alla quarta domanda della Germania, la Corte ha affermato quindi di limitarsi «a prendere atto dell'impegno preso dagli Stati Uniti di assicurare l'attuazione delle misure specifiche adottate in esecuzione degli obblighi di cui all'articolo 36, paragrafo 1, lett. b, della Convenzione di Vienna, nonché del suddetto dovere degli Stati Uniti di occuparsi delle violazioni di tale Convenzione che dovessero prodursi a dispetto degli sforzi da essi intrapresi per realizzarne l'osservanza» (§ 127).

CAPITOLO XII

REGOLAMENTO INTERNAZIONALE DELLE CONTROVERSIE

Sezione 1 — GIURISDIZIONE INTERNAZIONALE

1. Corte internazionale di giustizia

307. Sentenza della Corte internazionale di giustizia del 27 giugno 2001 nel caso *LaGrand (Germania c. Stati Uniti)*.

Nella sua sentenza del 27 giugno 2001¹, la Corte internazionale di giustizia, chiamata a pronunciarsi sul carattere vincolante o meno delle misure provvisorie indicate ai sensi dell'art. 41 del suo Statuto, ha anzitutto proceduto ad interpretare l'art. 41 «in conformità del diritto internazionale consuetudinario, riflesso nell'articolo 31 della Convenzione di Vienna del 1969 sul diritto dei trattati», il cui par. 1 afferma che «un trattato deve essere interpretato in buona fede conformemente al significato ordinario dei suoi termini nel loro contesto e alla luce dell'oggetto e dello scopo del trattato». Quindi la Corte ha preso in considerazione il testo dell'articolo rilevando tuttavia che le due versioni linguistiche francese ed inglese, entrambe autentiche ai sensi dell'art. 111 della Carta delle Nazioni Unite (di cui lo Statuto è parte integrante ai sensi dell'art. 92), non sono «completamente compatibili». La Corte ha ricordato come «in casi di divergenza tra le versioni egualmente autentiche dello Statuto» e «in assenza di un accordo tra le Parti al riguardo», occorre fare riferimento a quanto previsto all'art. 33, par. 4, della Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati che «riflette il diritto internazionale consuetudinario», secondo cui «quando un confronto dei testi autentici rivela una differenza di significato che l'applicazione degli articoli 31 e 32 non rimuove dovrà adottarsi il significato che concilia meglio i testi, tenuto conto dell'oggetto e dello scopo del trattato» (§ 101). Ad avviso della Corte, «l'oggetto e lo scopo del trattato è di consentire alla Corte di svolgere le funzioni ivi previste e in particolare la funzione fondamentale della composizione giudiziale delle controversie internazionali mediante decisioni vincolanti in conformità dell'articolo 59 dello Statuto» mentre «il contesto nel quale l'articolo 41 deve essere considerato nell'ambito dello Statuto è di evitare che la Corte venga ostacolata nell'esercizio delle sue funzioni nella misura in cui non vengano tutelati i rispettivi diritti delle Parti in una controversia innanzi alla Corte». La Corte quindi ha raggiunto la conclusione che «deriva dall'oggetto e dallo scopo dello Statuto,

¹ *Supra*, § 222.